

IL PAESE HA BISOGNO DELLA CGIL

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Care compagne, cari compagni, basta! Troppe ipocrisie, troppe parole vuote dinanzi all'ennesima strage di Stato che si è consumata a Cutro. Abbiamo il diritto di non dimenticare e il dovere di ricordare. Io ricordo le parole del dottor Pietro Bartolo dopo la visita alle carceri libiche: "Li ho visti scuoiati vivi, le ho viste stuprate fino alla paralisi...ho visto anche cosa succede a chi scappa dalla Libia e viene portato lì... Nessun essere umano può essere riportato in Libia. Nessuno".

"Aiutiamoli a casa loro" si traduce in facciamoli morire. Il commissario delle Nazioni Unite aveva parlato di "un oltraggio alla coscienza dell'umanità", e l'Onu aveva definito la guardia costiera libica un miscuglio di milizie e di trafficanti di esseri umani. Dal 2017, con il memorandum della vergogna tra Italia e Libia che porta la firma di Marco Minniti, ministro degli Interni del governo Gentiloni, stiamo ancora finanziando economicamente, e con l'invio di mezzi e di armi, la violazione dei diritti umani, della Convenzione di Ginevra sullo status dei rifugiati.

Le politiche repressive dei vari governi degli ultimi decenni nei confronti di un fenomeno epocale come quello dell'immigrazione sono oggi rilanciate da un governo di destra che meriterebbe uno sciopero solo per la sua violenza, la sua disumanità verso i deboli. I poveri e i migranti.

In questi anni oltre ventimila morti annegati, tanti i corpi in fondo al mare, altri rimasti senza nome, mai identificati. I loro morti sono come i nostri. Il dolore di non sapere non ha distinzione di colore, di ceto e di genere. Sono stragi frutto di una politica europea e



italiana che si arroga il diritto di vita e di morte sulle persone, facendo divenire un reato il diritto all'immigrazione. Tu sì, se servi al mercato, se fuggi dalla guerra in Ucraina, se sei bianco e ricco. Tu no se sei nero, fuggi da paesi poveri e dalla guerra. Solo il razzismo, il fascismo, l'indifferenza rendono tollerabile lo strazio di migliaia di donne, uomini, bambini e bambine.

Nel 1998 la legge Turco Napolitano istituì i primi Cpt. Nel 2002 la Bossi-Fini, mai messa in discussione dai governi tecnici e di centrosinistra. Nel 2013, il governo Letta istituì il programma "Mare Nostrum" che fu smantellato un anno dopo dal governo Renzi.

Ricordiamo. Il 3 ottobre 2013, a Lampedusa, la più grande strage di immigrati con centinaia di morti, rimasti per mesi in fondo al mare. Nel 2020 il memorandum con la Libia fu rinnovato dal governo M5s-Pd nonostante gli appelli di centinaia di associazioni, compresa la nostra Cgil. Il governo di destra lo ha rinnovato per altri tre anni, ma le responsabilità delle politiche di respingimento non sono solo dell'attuale governo o di quello Conte-Salvini dei

decreti sicurezza, che tra l'altro criminalizzavano le Ong identificate come "taxi del mare".

Il nostro sdegno, il dolore, si trasformino in rabbia, in un sussulto di ribellione, in una critica impietosa verso l'Unione europea finanziaria, mercantile e bellicista, verso i governi e le forze politiche italiane che non hanno prevenuto le stragi. Per questo le bandiere rosse della Cgil hanno riempito le strade di Cutro, e prima ancora quelle di Milano contro il razzismo e la disumanità verso i profughi, e poi quelle di Firenze contro lo squadristo, il fascismo e la deriva reazionaria. Le nostre piazze sono legate da un filo rosso fatto dei valori, dei principi e della cultura che si trovano nella nostra moderna e attuale Costituzione antifascista, vilipesa e non rispettata, che abbiamo il dovere di difendere e applicare.

Oggi l'Italia è in guerra, contro la maggioranza del popolo italiano e la sua Costituzione che la ripudia. La guerra, essa stessa un crimine, come ci ricordava Gino Strada. Siamo al disfacimento di un'Europa piegata agli

CONTINUA A PAG. 2 >

IL PAESE HA BISOGNO DELLA CGIL

CONTINUA DA PAG. 1 >

interessi Usa, corresponsabile della guerra in Ucraina e della sua pericolosa escalation che si poteva evitare e oggi bisogna fermare. È questa la priorità assoluta, ed è per questo che bisogna dire basta all'invio di armi e al riarmo.

È una guerra per procura e di potere tra imperi, gli Usa contro Cina e Russia, per la conquista e il possesso delle materie prime e il controllo delle vie commerciali, in un mondo in cui, su otto miliardi di persone, noi occidentali siamo un'esigua minoranza. Un conflitto spacciato come difesa della democrazia e della civiltà, le stesse menzogne usate per giustificare le altre guerre in Jugoslavia, Iraq, Afghanistan e Libia. Solo un pazzo o un bugiardo può pensare che si possa arrivare a una vittoria militare contro la Russia e la Cina, sua alleata. Occorre non rassegnarsi alla guerra e avviare una trattativa che porti a una tregua subito e a una Pace possibile, condivisa e duratura.

Il governo classista aumenta le diseguaglianze e la precarietà di vita e di lavoro, privatizza il sistema pubblico, la scuola, la sanità, e vorrebbe con l'autonomia differenziata la secessione dei ricchi e l'isolamento del Sud, scardinare con il presidenzialismo la nostra democrazia parlamentare. Un governo lontano dai valori della Costituzione, con una presidente del Consiglio che non riesce a condannare gli squadristi di Firenze, gli assalitori della nostra sede, i raduni fascisti e nazisti nella Milano medaglia d'oro della Resistenza. Una presidente del Consiglio incapace di prendere le distanze dal ventennio, che giustifica e copre la celebrazione da parte della seconda carica dello stato della nascita del Msi. Si è reso onore ai militanti e ai fondatori di un partito di fucilatori di partigiani, di reduci e collaborazionisti di Salò. Noi rendiamo invece onore e siamo riconoscenti a chi ha lottato ed è morto per la libertà e la nascita della Repubblica.

Una presidente, madre e cristiana, che vuole portare indietro le lancette della storia offuscando non solo i diritti delle famiglie arcobaleno ma quelli delle bambine e dei bambini: negando il diritto all'amore.

Per questa ragione, nonostante il corretto invito istituzionale al nostro Congresso della presidente del Consiglio, rivendico il mio diritto, altrettanto legittimo, di esprimere con rispetto la mia distanza, perché l'antifascismo è elemento costitutivo della mia storia personale e di militante della Cgil. La Cgil è un presidio di democrazia, e affonda le proprie radici nella migliore storia del movimento operaio e della sinistra politica.

Care compagne e cari compagni, il nostro congresso avviene in una fase complicata, dopo quattro anni difficili che hanno visto una pandemia e una guerra, la crisi economica e ambientale. È un momento di libero confronto, di verifica e di prospettiva, di rigenerazione del pensiero e della militanza. Non è un appuntamento di semplice costruzione e rinnovo del gruppo dirigente, ma momento conclusivo di partecipazione attiva e militante nel quale le generazioni non si rottamano, ma si riconoscono, si sostengono, scambiano esperienze e valori, e lottano insieme per conquistare diritti sociali e civili e un paese migliore.

Sappiamo che dobbiamo risalire la china, affrontare l'

retramento culturale, l'individualismo che attraversa anche la nostra rappresentanza, ricostruire i rapporti di forza tra capitale e lavoro, tra sfruttati e sfruttatori, tra ricchi e poveri. Perché il vecchio e il moderno scontro tra capitale e lavoro non è mai scomparso. Riappropriamoci delle nostre antiche quanto moderne parole che hanno il valore della storia e fanno parte della nostra identità.

La battaglia sui valori va ripresa con decisione. E dovremo tenere alta la guardia sulla questione morale che è questione politica. Il verminaio che ha coinvolto il Parlamento europeo, un ex sindacalista Cgil e il segretario generale dell'Ituc, è per noi una ferita, soprattutto per gli accostamenti offensivi con la nostra organizzazione. Ma non siamo tutti uguali. La Cgil ha buoni anticorpi e la nostra diversità etica è indiscutibile. La Cgil è parte lesa: non potrà mai essere la casa dei corruttori e dei corrotti; è il luogo della solidarietà e della militanza, del confronto e dell'espressione del pluralismo delle idee e del pensiero, ed è proprietà collettiva delle iscritte e degli iscritti e non proprietà individuale.

La Cgil non ha bisogno di uomini soli al comando né di fedeltà, ma di lealtà e senso di appartenenza. La distanza tra quanto diciamo e scriviamo e quello che realizziamo è segno della necessità di recuperare confederalità rafforzando il nostro insediamento nei luoghi di lavoro e nella società, attorno al ruolo essenziale delle delegate e dei delegati. Occorre rimettere al centro le idee forti di "lavorare meno, lavorare tutti" per redistribuire il lavoro e "pagare meno per pagare tutti" per sconfinare l'evasione fiscale e recuperare risorse per lo stato sociale e i servizi pubblici.

La nostra mobilitazione confederale generale nel paese dovrà intrecciarsi con l'azione contrattuale nazionale, territoriale e sociale, sapendo mettere coerentemente contenuti che pongano al centro l'aumento del salario e non surrogati ad esso, e la riduzione e il controllo degli orari.

Dal congresso dovremo uscire più forti, con una Cgil unita, coerente e plurale. Una Cgil gelosa della sua autonomia di pensiero e di proposta, non dipendente dai partiti e dai governi ma mai autosufficiente, indifferente e antipolitica. Noi sappiamo quale sia la differenza storica tra sinistra e destra, e speriamo che la politica progressista e di sinistra ricominci a giocare la sua partita a fianco della Cgil e del mondo del lavoro. Una Cgil con lo sguardo rivolto all'orizzonte, a quanto sta avvenendo in Europa e sul piano internazionale, immersa nella concretezza dei problemi e dei bisogni individuali e generali di chi rappresentiamo.

Questo dipende da noi, tutte e tutti. Siamo il sindacato democratico di rappresentanza generale, la casa della solidarietà e dell'eguaglianza, delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, sempre ancorata a quella visione e a quell'interesse generale che vive nel nostro quadrato rosso.

Care compagne, cari compagni, fuori da qui c'è il paese reale, c'è bisogno di noi, di tutte e di tutti. C'è bisogno della Cgil. Viva la Cgil! ●

**Intervento al XIX Congresso nazionale Cgil, Rimini
15-18 marzo 2023*

“Se non ci fosse il sindacato IL MONDO DEL LAVORO SAREBBE ANCORA PIÙ TRISTE”

**INTERVENTO AL XIX CONGRESSO NAZIONALE
CGIL, RIMINI 15-18 MARZO 2023.**

SUSAN MOSER

Rsu Luxottica Treviso, Assemblea generale
Cgil nazionale

Quando mi hanno chiesto di intervenire qui, al XIX Congresso della Cgil, mi è mancato il fiato per diversi minuti, poi ho pensato che qui sono libera di dire ciò che voglio e come meglio riesco, perché siamo tra compagni e compagne e tra noi si usa così. Ho anche ripensato a quando, nei vari direttivi a cui partecipo, sento dire che la Rsu, e i delegati quindi, sono la base della grande piramide su cui si regge la confederazione e che quindi siamo l'asse portante della Cgil, e ho deciso che avevate ragione e mi sono fatta coraggio!

Ho pensato che fosse troppo per me parlare di politica, guerra, inflazione e lavoro, poi ho pensato (e mi state facendo pensare tantissimo) che in fabbrica ne parlo tutti i giorni con 800 operai e colleghi; quindi vi racconterò di come tutto questo viene vissuto tra un occhiale e l'altro in una fabbrica del 'Granducato' del Veneto.

Di politica parliamo spesso e volentieri in fabbrica. La considerazione che viene fatta più spesso è “a me non interessa più perché tanto i partiti sono tutti uguali”! Oppure, ancora peggio, mi dicono di votare FI o Lega, per cambiare perché gli altri hanno fatto male o proprio perché si sentono di destra. Il dilemma è quindi se tentare di spiegare che questo è un controsenso, viste le politiche attuate dalla destra per i redditi medio bassi, o evitare la discussione per paura di perdere un iscritto; dobbiamo capire se tentare di fare un ragionamento più ampio e fidelizzare gli iscritti perché hanno i nostri stessi ideali, o ‘accontentarci’. Questo per dire che alcuni argomenti così sensibili sono difficili da affrontare, come appunto politica e il nostro sentire, perché c'è sempre la paura di perdere una tessera.

Inflazione si traduce in “quanto mi costa adesso fare la spesa, la benzina, bollette e mutuo?”. Lo lego a welfare e ben stare in fabbrica, conciliazione vita-lavoro, di cui stiamo tanto parlando adesso in sede di rinnovo del Ccnl occhialeria e del contratto integrativo aziendale Luxottica. Penso ad esempio a tutti i bonus che sono stati erogati e utilizzati tantissimo dalle famiglie per la gestione dei figli, ad esempio. Ve lo dico però: credete che ai single come me sia servito il bonus bicicletta del

2020?. Meglio sarebbe stato ragionare di qualcos'altro, di fare qualcosa di diverso. Abbiamo il dovere come sindacato di tutti di ricordarci anche dei lavoratori singoli che hanno sicuramente genitori anziani, o fratelli e sorelle che magari hanno bisogno di aiuto.

Ci lego poi le gabbie salariali e l'autonomia differenziata, tanto caldeggiata in Veneto, che si traduce in basta tasse a Roma e investiamo i nostri soldi in casa nostra. Ricordo sempre ai miei colleghi che c'è molto altro dietro, oneri e onori, e che il discorso così messo è banale. Ricordo a loro le parole di Giorgia Meloni in campagna elettorale, che mi hanno fatto rabbrivire, perché vuol dire lasciare al loro destino i deboli e i fragili: “chi più produce, più lavora e più verrà premiato”. Non possiamo accettare tutto questo, né che i figli di operai studino per continuare a fare gli operai, e che non esista l'ascensore sociale.

Per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro, voglio fare solo un nome per cui la Cgil di Treviso si è costituita parte civile al processo per la sua morte in cantiere: Mattia Battistetti, schiacciato da una gru a soli 23 anni.

Concludo con il messaggio di una collega giunto dopo la proclamazione dello stato di agitazione per come stanno andando le trattative in sede di rinnovo Ccnl. Sabato 11 marzo era per noi un giorno di lavoro, per recupero di flessibilità, e con orgoglio siamo riusciti a tenere fuori più del 40% dei lavoratori (vi assicuro che si tratta di un numero strepitoso in un'azienda in cui il “paron” viene visto come il benefattore). Così Claudia mi scrive: “Grazie a te e alla Cgil, se non ci fosse il sindacato il mondo del lavoro sarebbe ancora più triste”.



Raffaella Bolini: “NOI PACIFISTI DOBBIAMO DARE VOCE A CHI NON CE L’HA”

FRIDA NACINOVICH

Storica responsabile delle relazioni internazionali dell’Arci, oggi vicepresidente vicaria con delega al coordinamento del programma dell’associazione, Raffaella Bolini è soprattutto una infaticabile attivista dei movimenti sociali per la pace, contro il razzismo, per un altro mondo e un’altra Europa possibile. “Faccio parte della generazione pacifista degli anni ‘80 – ha raccontato sul palco di piazza San Giovanni alla manifestazione del 5 novembre della rete Europe for Peace - cresciuta contro la guerra nucleare, per l’Europa unita e poi nei conflitti del Medio Oriente e dei Balcani. Una generazione accudita da Tom Benetollo, don Tonino Bello, padre Ernesto Balducci, Luciana Castellina”.

Bolini, qui si va di male in peggio. Torniamo ai proiettili all’uranio impoverito, quelli che Londra vuole fornire a Kiev, secondo i maligni anche perché costano meno degli altri. Che cosa le ricordano?

“Io ci sono stata nei Balcani, con le missioni umanitarie, mentre nella ex Jugoslavia piovevano proiettili all’uranio impoverito. Una cosa allucinante, ricordo che a un certo punto il governo si inventò una specie di questionario, inviato a tutti quelli che erano stati lì in quel periodo, avvertendo che c’era pericolo e che ai primi sintomi di malessere avresti fatto parte di una banca dati delle potenziali vittime. Lo ripeto, è allucinante, stiamo parlando di qualcosa i cui effetti nefasti sono già stati provati”.

Del resto leggendo il Corriere della Sera saremmo anche allo ‘scontro di civiltà’, nondimeno. Mentre, pur con le sue ambiguità, la Cina è intervenuta proponendo un piano di pace. Ma gli Stati Uniti e la Nato non lo hanno neanche letto ...

“Questo dà l’idea di dove siamo arrivati. Abbiamo sostituito il passaggio del negoziato con quello della vittoria, con l’obiettivo della vittoria. La decisione peggiore possibile, perché la guerra prima la fermi e poi negozi. È evidente che questo non deve voler dire che chi ha invaso porta a casa il risultato, è talmente scontato che non andrebbe nemmeno rimarcato. Invece qui abbiamo fatto un cambio di registro che è culturale, tremendamente politico. La guerra va vinta. Ma vinta come? Da un lato ti dicono che non è possibile il cessate il fuoco, perché se tu fai il cessate il fuoco lo fai con i russi dentro l’Ucraina. Dall’altro dicono di essere per il cessate il fuoco una volta che i russi se ne saranno andati. E questo vuol dire che tu prima devi vincere ... Penso anche sia demenziale che ogni due per tre la nostra stampa mainstream dia la



notizia di quanto i russi sarebbero in difficoltà sul fronte. Magari è vero che hanno sbagliato i calcoli, perché si aspettavano una guerra lampo. Ma stanno comunque continuando a trattare questo conflitto come una guerra su un territorio limitato, perché il giorno che i russi tirano fuori gli arsenali che hanno, nucleari e non, a quel punto è evidente che si corra un pericolo gigantesco. Io non riesco a capire come si possa rischiare una situazione del genere. Intanto gli Stati Uniti stanno portando a casa un riallineamento completo dell’Europa sulle posizioni della Nato, mentre noi portiamo a casa il fatto che torniamo sotto lo status dell’autonomia limitata”.

Un’Europa supina, ma non certo afona. Non passa giorno che non ci sia un profluvio di dichiarazioni belligeranti o molto vicine ad esserlo.

“L’Europa ha fatto sentire la propria voce, e si è pure unita. Unita dal punto di vista sbagliato. Certo, c’è chi vorrebbe tirare domani mattina la bomba atomica a Putin, e qualche governo che invece resiste alla spinta, ma in realtà abbiamo completamente accettato l’idea di una Europa unita sotto l’ombrello della Nato. Più guerrafondaia degli Stati Uniti, come spesso avviene quando sei in posizione subalterna. Dà più prova di moderazione Biden dei nostri politici europei, che alle volte sembra non capiscano di cosa si sta parlando. Del resto una politica che ha completamente abdicato al potere finanziario è una politica che non esiste più. Non ha più una visione, non rappresenta più i cittadini, gestisce il presente in una visione completamente determinata dal potere finanziario”.

CONTINUA A PAG. 5

RAFFAELLA BOLINI: “NOI PACIFISTI DOBBIAMO DARE VOCE A CHI NON CE L’HA”

CONTINUA DA PAG. 4 >

Se questi sono i governanti, la domanda viene spontanea: e i governati che ne pensano?

“C’è una retorica mostruosa che riguarda noi europei, anche di sinistra. Ci consideriamo solo e soltanto la culla della democrazia, dei diritti, delle libertà. Siamo quelli della rivoluzione francese, siamo quelli delle costituzioni più belle del mondo. Ma noi europei siamo anche quelli che si sono inventati il colonialismo, che hanno fatto la tratta degli schiavi, che hanno combattuto fra di loro per centinaia, migliaia di anni. Uno dei nostri miti fondativi è Omero, che parte raccontando una guerra. In realtà siamo quelli che si sono inventati i totalitarismi, e abbiamo dato vita a due guerre mondiali. Se allora, dopo anni di abdicazione della politica dai valori, l’unica visione che ritorna è quella dell’Europa guerriera, a me pare una cosa sconvolgente. Quasi che il lato oscuro dell’Europa stia prevalendo. C’è sempre stato, anche se abbiamo fatto finta che non ci fosse. E ora stiamo tirando fuori dal cassetto i miti fondativi...”

Una parabola che infiniti lutti addusse agli europei. Che fare allora per allontanare questa nefasta prospettiva?

“Io sono cresciuta dentro un pacifismo e una sinistra che si poneva il problema di buttare giù quel muro per ricostruire un’Europa unita. Quando parlavamo dell’Europa unita, parlo del movimento pacifista degli anni ottanta, dicevamo di una Europa unita dall’Atlantico agli Urali. Con il muro di Berlino ancora in piedi c’erano Willy Brandt, Berlinguer e altri politici di prima grandezza che ragionavano sull’idea di una sicurezza comune. E si ponevano il problema di come un meccanismo di sicurezza europeo dovesse includere la Russia. Perché considerare la Russia come un corpo estraneo all’Europa è una falsità. Prima di tutto storica e culturale, nell’Ottocento avevi i nobili europei che passavano a Mosca o San Pietroburgo l’estate e l’inverno a Parigi. La Russia che è un paese enorme, in parte dentro l’Europa, in parte in Asia, in parte addirittura fino al grande Medio Oriente. E non puoi tagliarne un pezzo, non puoi amputarne una parte”.

Alla fine ogni donna e ogni uomo di buona volontà si ritrovano ad ascoltare Papa Francesco.

“L’unica voce preoccupata è la sua. Perché è una delle poche persone a dire che noi stiamo dentro una guerra mondiale a pezzi, ed è vero. In una guerra mondiale a pezzi che ogni giorno fa tantissime vittime e immani devastazioni. Ma davvero c’è chi pensa che esista una guerra pulita? La guerra l’hanno sempre pagata i civili, i crimini di guerra sono la guerra”.

Bolini, come si esce da questo incubo?

“Difficile immaginarlo. Difficile pensare che bisogna puntare sull’interesse di Biden a concentrare le forze su quello che sarà il prossimo conflitto, quello con la Cina, e

quindi sperare che non abbia voglia di voler combattere su due fronti. Del resto questa guerra è cominciata perché nessuno ha voluto realizzare gli accordi di Minsk, che pure erano stati firmati. Allora noi pacifisti abbiamo un dovere, non solo rappresentare la nostra opinione e continuare a mobilitarci per la pace, anche tentare di dare una rappresentanza a chi non ce l’ha. Perché, nonostante la continua narrativa della guerra, i sondaggi dicono che la maggior parte della popolazione è contraria. Anche per i suoi effetti collaterali, penso all’aumento a dismisura delle spese militari, soldi che vengono sottratti ad altre necessità di cui avremmo bisogno, e ai rincari generalizzati che pesano sempre di più nei bilanci familiari, frutto di speculazioni di ogni genere. Poi la speranza di tutti è che non ci sia un incidente di percorso, che pure è sempre dietro l’angolo in situazioni del genere, perché allora non avremmo più di che preoccuparci per il futuro”.

Un’ultima domanda. Pensa che la sua esperienza, quella della sua generazione, possa far capire ai ventenni, ai trentenni di oggi quale sia la posta in gioco?

“Tempo fa ero a Padova ad una iniziativa e mi sono messa a discutere con due ragazzi. Loro dicevano che Putin ha invaso l’Ucraina, e quindi va fermato con le armi. Non riuscivamo a capirci, penso perché questi ragazzi sono nati in un periodo in cui non hanno mai visto la politica all’opera. Quindi sono fermi alla logica amico-nemico. Ma se dai ragione all’idea che l’unica soluzione sono le armi, poi dai ragione a chi dice che se ti rapinano in casa è giusto che tu ti difenda sparando. Se la violenza torna ad essere il modo per risolvere una ingiustizia, allora giustifichi quelli che girano armati. E così torniamo nel Far West”.



Fermare l'autonomia differenziata È POSSIBILE

FIRMIAMO ONLINE LA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE.

ALFONSO GIANNI

Il disegno di legge Calderoli sulla Autonomia differenziata è stato definitivamente approvato dal Consiglio dei ministri dello scorso 16 marzo. Calderoli aveva promesso un confronto con le Regioni di cui avrebbe tenuto conto. In realtà la ragion politica è prevalsa sul merito, quindi le Regioni che si sono espresse sfavorevolmente al testo di legge governativo sono risultate solo quattro (Emilia-Romagna, Toscana, Campania e Puglia), quelle rette dal centrosinistra che pure, soprattutto nel caso dell'Emilia, ha le sue pesanti responsabilità per avere avviato il cammino di questa pessima proposta.

L'Anci aveva espresso invece un marcato dissenso. Ma l'esito finale è stato un testo di legge che, salvo qualche integrazione scarsamente significativa, ha confermato l'impianto iniziale, ribadendo che non ci saranno nuovi oneri per la finanza pubblica. Il che liquida in partenza la possibilità che ci siano prestazioni uniformi sul territorio nazionale, poiché il riequilibrio fra Sud e Nord non si può fare coi fichi secchi!

Ora spetterà al Parlamento esaminare il disegno di legge. Ma, anche se il disegno di legge non ci fosse, basterebbero le intese tra Stato e le singole Regioni a fare passare il progetto di autonomia differenziata, visto che il parlamento su queste è chiamato ad una semplice ratifica. Come sappiamo è soprattutto la Lega che spinge per l'approvazione rapida del testo. Sarebbe una sua vittoria politica. La Meloni e la sua parte politica sono più interessati a portare avanti una revisione costituzionale nel senso del presidenzialismo. Ma le ipotesi in questo campo sono ancora indefinite (alla francese, all'americana, alla tedesca, in questo ultimo caso con il premierato?) e comunque richiederebbero tempi più lunghi di approvazione.

Tutto ciò ci richiama ad un impegno più intenso contro l'autonomia differenziata. Nel congresso della Cgil, attraverso le parole del segretario Landini, il pronunciamento contrario al progetto governativo è stato forte e chiaro. Solo che per bloccarlo effettivamente bisogna modificare gli articoli della Costituzione, cioè parti del 116 e del 117, introdotti nel 2001 che già ora permettono l'attuazione della autonomia differenziata tramite intesa fra Stato e singole Regioni. Quindi bisogna sostenere la proposta di legge di iniziativa popolare, elaborata da Massimo Villone e moltissimi altri giuristi, che chiede di impedire il passaggio alle regioni di competenze fondamentali per lo Stato e restituisce al Parlamento un vero ruolo decisionale in materia, introducendo anche una

clausola di supremazia dello Stato in materie di interesse strategico per il paese.

Alle parole però non corrispondono del tutto i fatti. Non tutte le categorie della Cgil si stanno muovendo nella raccolta (anche digitale) delle firme, mentre manca poco più di un mese al termine della raccolta ed è necessario quindi un colpo di reni per raggiungere l'obiettivo.

Tanto più che, nel corso della manifestazione del 17 marzo a Napoli delle centinaia di Comuni raccolti sotto la sigla "Recovery Sud", la stessa vicepresidente del Senato, Mariolina Castellone, ha dichiarato che fisserà subito la discussione sulla materia appena la proposta di legge di iniziativa popolare sarà depositata, come del resto prevede il regolamento di quel ramo del Parlamento. Almeno la discussione è garantita. Il rischio che le 50mila firme finiscano in un cassetto come nel passato non c'è. Ma bisogna raggiungerle.

Nel frattempo le prese di posizione, le dichiarazioni, le argomentazioni contrarie all'autonomia differenziata si moltiplicano, sia a livello istituzionale (vedi ad esempio l'intero consiglio comunale di Napoli), sia a livello politico (vedi le dichiarazioni di Elly Schlein), sia a livello di centri studi.

A quest'ultimo riguardo è significativo citare quanto afferma l'autorevole Osservatorio sui conti pubblici dell'Università Cattolica di Milano diretto da Gianpaolo Galli, ex deputato del Partito democratico, nonché ex direttore della Confindustria tra il 2009 e il 2012, che boccia il progetto considerandolo "un chiaro win-win (vittoria comunque ndr) per le Regioni (ovvero i suoi gruppi dirigenti ndr), ma rischia di essere un lose-lose (perdita in ogni caso ndr) per lo Stato e la collettività nazionale, costretti a rincorrere con extra risorse gli squilibri che così si possono generare". Per conquistare gli appetiti del ceto politico regionale, il governo ha recentemente elencato 500 funzioni statali che potrebbero diventare di competenza regionale. E così la disarticolazione dello Stato sarebbe compiuta. ●

Per firmare online con lo Spid:

www.coordinamentodemocraziacostituzionale.it


 Sinistra
sindacale

Numero 06/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Il primo aprile con gli edili per “FARELACOSABUONA”

ALESSANDRO GENOVESI

Segretario generale Fillea Cgil

Il primo aprile gli edili di Fillea Cgil e Feneal Uil, con un largo fronte di associazioni ambientaliste, di inquilini e consumatori, di comitati di quartiere, staranno in cinque piazze di periferia. A Torino, Roma, Napoli, Cagliari e Palermo. Una giornata nazionale di mobilitazione, contro le scelte del governo che mettono a rischio 100mila posti di lavoro e renderanno impossibile per i redditi più bassi realizzare interventi di efficienza energetica, di messa in sicurezza e di riduzione delle bollette sulle loro case. Per protestare contro la liberalizzazione dei livelli di sub appalto nel nuovo Codice degli Appalti, perché bisogna tenere insieme il “fare presto” con il “fare bene”, portando nell’edilizia privata le tutele delle norme sugli appalti pubblici e non l’opposto.

Per noi difesa dell’occupazione e della sua qualità, tutela dell’ambiente e cambio “del modello produttivo edile” (meno consumo di suolo, meno costruito, più rigenerazione, più rammendo urbano) sono facce della stessa medaglia. Sono “farelacosabuona”, slogan della giornata (www.failacosabuona.org).

Con i provvedimenti del governo il settore costruzioni rischia infatti di tornare indietro, con un netto peggioramento dell’occupazione e della qualità del lavoro, e anche con gravi impatti sull’ambiente e sulla possibilità di rigenerare quartieri e periferie, fuori dagli obiettivi Onu e Ue per città sostenibili.

Dal decreto 11/2023, che blocca la cessione dei crediti per i bonus edili colpendo i redditi più bassi (saranno possibili solo le detrazioni, ma per beneficiarne bisogna avere redditi medio-alti e “capienza fiscale”), fino alle nuove norme del Codice degli Appalti, che riducono gli obblighi di applicazione dei Ccnl edili e introducono la liberalizzazione dei subappalti a cascata, le politiche del governo finiscono per tagliare drasticamente il lavoro nell’edilizia privata, con un peggioramento della sicurezza per i lavoratori negli appalti pubblici, meno qualità e meno sostenibilità.

Il primo aprile è quindi l’inizio di un percorso (spestando di recuperare anche la disponibilità della Filca Cisl nei prossimi appuntamenti), per portare avanti le nostre proposte e per rafforzare confronto e partecipazione con i cittadini che vivono in quei quartieri, i più colpiti dalla mancanza di una politica per la riqualificazione e rigenerazione delle loro case e periferie.

Servono invece politiche industriali, stabili e durature per il settore delle costruzioni, per difendere l’oc-

cupazione esistente e crearne di nuova. Servono risorse e strumenti per realizzare “la città dei 15 minuti”, per garantire case di qualità, aree verdi, servizi di prossimità a partire dalle periferie. Servono infrastrutture e opere pubbliche di qualità, che, dai grandi interventi alla riqualificazione diffusa di scuole, ospedali, case popolari, garantiscano a tutti di vivere meglio.

Per questo chiediamo la modifica del decreto 11/2023 sui bonus edili. Va garantito urgentemente lo sblocco dei crediti, ma soprattutto va data stabilità alle percentuali di incentivo per i prossimi dieci anni, garantendo la cessione del credito e lo sconto in fattura (per le prime case) per gli incapienti (garantendo il 100% dei costi anche tramite recuperi sulla bolletta) e per i redditi medio-bassi (Isee inferiore ai 30mila euro), per i condomini e per chi vive nelle periferie. Partendo dalle case in classe energetica E, F, G. Salvaguardando l’abbattimento delle barriere architettoniche (siamo un paese con sempre più anziani) e la messa in sicurezza antisismica. Prevedendo un intervento pubblico diretto, anche straordinario, per l’Edilizia pubblica residenziale.

Chiediamo una legge quadro per la rigenerazione urbana, con una nuova pianificazione urbanistica con maggiori risorse e strumenti partecipativi, in coerenza con gli obiettivi del Next Generation Eu e dell’Agenda Onu per città sostenibili. E vincoli stringenti sull’obbligo di applicare i Ccnl Edili in tutti gli appalti di lavori rientranti nei perimetri e nei campi di applicazione dell’Allegato X del dlgs. 81/2008, a partire dagli appalti di lavori pubblici, migliorando le previsioni del nuovo Codice degli Appalti contro ogni forma di dumping contrattuale, lavoro irregolare, infiltrazioni criminali.

Ci mobilitiamo per ottenere il ripristino del divieto dei subappalti a cascata, come previsto dall’attuale Codice degli Appalti, e la valorizzazione delle imprese più strutturate, la loro qualificazione, la loro crescita dimensionale.

Vogliamo diventare un Paese migliore, più efficiente, sicuro e ambientalmente sostenibile. Ma per fare questo dobbiamo difendere e valorizzare il lavoro di qualità, sicuro e legale, indispensabile per azzerare le morti sul lavoro, in particolare nei cantieri.

Siamo pronti a dare il nostro contributo, ma il governo non ha coinvolto i sindacati in nessun tavolo sugli appalti e sulle politiche di settore, disconoscendo ai lavoratori il ruolo di protagonisti della vita economica e sociale del Paese. Per la destra ambiente e lavoro di qualità non sono priorità. Per noi invece lo sono, per una società più giusta e libera.



CCNL ISTRUZIONE E RICERCA 2019-21: verso una possibile e auspicabile conclusione

**RESTA IL PROBLEMA DELLA CRONICA
MANCANZA DI FINANZIAMENTI E DEL
RITARDO NEI RINNOVI CONTRATTUALI.**

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale

Con il recente invio dell'integrazione dell'Atto di indirizzo all'Aran da parte del ministero della Pubblica amministrazione, si pongono le condizioni per chiudere finalmente il Ccnl 2019-21 del comparto Istruzione e Ricerca che riguarda scuola, università, ricerca e Afam.

Come noto, dopo l'accordo politico del 10 novembre 2022 tra il ministro dell'Istruzione e del merito Valditara e le organizzazioni sindacali, è stato sottoscritto un primo accordo contrattuale che ha consentito di distribuire ai lavoratori del settore a dicembre 2022 il grosso delle risorse disponibili per gli incrementi retributivi (circa 100 euro medi mensili lordi per il personale della scuola), e tutti gli arretrati.

Con il nuovo Atto di indirizzo, in applicazione sempre dell'accordo politico del novembre scorso, ora si mettono a disposizione della trattativa contrattuale ulteriori (poche) risorse per il settore scuola, che ammontano a 100 milioni di euro una tantum (circa 60 euro lordi cadauno per il 2022) e 260 milioni di euro per incrementare stabilmente la componente fissa della retribuzione del personale della scuola (altri 15 euro medi mensili lordi).

Questi ultimi però non sono soldi "freschi", ma si tratta di finanziamenti già disposti in legge di bilancio dal precedente governo, destinati al salario accessorio e che ora invece, con l'accordo politico sopra citato, vengono reindirizzati alla componente fissa della retribuzione del personale. Di fatto il governo in carica non stanziava alcuna risorsa aggiuntiva se non i 100 milioni che, tra l'altro, sono una tantum.

Il nuovo Atto di indirizzo, inoltre, dispone che alcune materie fino ad oggi gestite unilateralmente dall'amministrazione tramite decretazione siano finalmente rimesse alla contrattazione collettiva. Si tratta in particolare dei criteri di riparto delle risorse destinate al personale docente che garantisce la continuità didattica, che presta servizio in zone caratterizzate da disagio sociale o nelle scuole si-

tuate nelle piccole isole. Questo risultato è frutto dell'impegno del sindacato, che si è speso senza tregua perché venissero ricondotte alla regolazione contrattuale tutte le materie riguardanti la retribuzione e il rapporto di lavoro.

Col prosieguo della trattativa, occorrerà completare non solo la parte economica ma anche regolare i principali aspetti normativi relativi alle condizioni di lavoro del personale, su cui c'è molta aspettativa: dalla revisione dei profili professionali Ata alla formazione del personale, al lavoro a distanza, al riconoscimento dei diritti del personale precario, ecc.

Insomma con l'integrazione dell'Atto di indirizzo ci potrebbero essere le condizioni per chiudere finalmente una trattativa che si trascina da fin troppo tempo. La disponibilità di risorse aggiuntive come sopra indicato consente di superare la faticosa soglia delle "tre cifre" me-

die mensili di aumento, una cifra comunque ben distante dal colmare il differenziale rispetto alle retribuzioni dei docenti degli altri paesi europei, e anche rispetto alla media delle retribuzioni degli altri settori pubblici.

A ciò si aggiunge il fatto che gli aumenti riguardano un triennio contrattuale abbondantemente scaduto, per cui si sta ancora discutendo del Ccnl 2019-21 mentre è già in corso

il nuovo triennio 2022-24. La conseguenza è che a fronte di nuove insorgenze, come quelle ad esempio legate al forte innalzamento dell'inflazione, non si è in condizione di rispondere, anche perché il governo non ha stanziato praticamente nulla in legge di bilancio per il nuovo triennio contrattuale (a parte l'indennità di vacanza contrattuale).

Allora si pongono due esigenze: la prima è quella di rivedere le disposizioni che regolano i rinnovi contrattuali nei settori pubblici, al fine di assicurare il rispetto rigoroso delle tempistiche; la seconda è quella di prevedere meccanismi certi del recupero salariale tra un rinnovo contrattuale e l'altro, specie a fronte di periodi come l'attuale dove è forte la spinta inflazionistica (e superando l'Ipca depurato della dinamica dei prezzi dei beni energetici quale indice di misurazione dell'inflazione).

La Cgil, nel documento conclusivo dell'ultimo congresso, ha affermato il suo massimo impegno per il rinnovo dei contratti nazionali da tempo scaduti e per il finanziamento a partire dalla prossima legge di bilancio (ultima utile per il periodo 2022-24) dei contratti pubblici, per garantire un effettivo recupero del potere di acquisto delle retribuzioni, restituendo alla contrattazione l'autorità salariale. Ora occorre dare seguito agli impegni assunti. ●



VENTICINQUE NUOVI DELEGATI SOCIALI per la Cgil Milano

IVAN LEMBO

Responsabile Politiche sociali Cgil Milano

Si è concluso lo scorso 7 marzo, con la consegna degli attestati di partecipazione da parte del segretario generale, l'edizione 2022 del corso di formazione per delegati sociali. Il delegato sociale rappresenta l'investimento realizzato dalla Cgil milanese per rafforzare il raccordo tra i luoghi di lavoro, i lavoratori e le lavoratrici e i servizi sul territorio, e nell'ideazione di nuove forme di rappresentanza legate alla contrattazione sociale.

Si tratta di un percorso volto a formare delegati che siano in grado di porsi come facilitatori per i processi di espressione del disagio, e come tessitori di relazioni tra l'ambiente lavorativo e i servizi del territorio, nell'ottica di un intervento che non assuma caratteristiche sostitutive ma di supporto agli interventi istituzionali, restituendo anche all'impresa la funzione di agente responsabile e attivo nella costruzione del tessuto sociale.

In altri termini, il ruolo di questo delegato si esprime nella capacità di sviluppare relazioni, pratiche sindacali ed esperienze contrattuali che consentano l'attivazione di tutte le risorse disponibili nel luogo di lavoro e nel territorio, al fine di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Una figura sindacale che affronta temi come la disabilità, la salute mentale, le dipendenze, il mobbing, le discriminazioni, le condizioni di salute, la povertà, il carcere e tutte quelle situazioni che possono portare i lavoratori a vivere una condizione di fragilità.

L'edizione 2022 del corso si è sviluppata attraverso undici giornate di formazione e ha visto la partecipazione di 25 delegati, che sono stati suddivisi in due gruppi. Il primo modulo del corso si è posto l'obiettivo, in primo luogo, di fornire ai delegati le competenze comunicative e relazionali necessarie alla individuazione e gestione delle forme di disagio e sofferenza che si manifestano nel luogo di lavoro, e all'impostazione di una corretta relazione d'aiuto con i soggetti in difficoltà. In secondo luogo, quello di offrire una chiave di lettura utile a riconoscere i bisogni espressi e latenti e le eventuali situazioni di effettivo o potenziale disagio, anche al fine di predisporre adeguati percorsi di prevenzione.

Nel secondo modulo i delegati hanno conosciuto alcune delle aree di intervento tipiche dell'azione del delegato sociale: la tutela delle persone disabili, a partire dalle conoscenze normative rispetto all'invalidità e alla legge 68 sul collocamento mirato; le varie forme di dipendenza, come quella da alcol, da sostanze e dal gioco d'azzardo; la salute mentale e l'idea di una salute che non deve essere solo assenza di malattia, ma benessere



bio, psico, sociale; il mobbing, le vessazioni e le discriminazioni nel luogo di lavoro; le nuove forme di povertà e di vulnerabilità economica e sociale, che sempre più riguardano anche chi ha un lavoro.

Nell'affrontare queste tematiche i delegati hanno visitato i diversi servizi territoriali, dai centri di salute mentale ai servizi per le dipendenze, hanno conosciuto le diverse esperienze del mondo dell'associazionismo e del privato sociale, sviluppando competenze per tessere relazioni con il territorio e accompagnare il lavoratore in difficoltà verso gli interventi più appropriati.

Il terzo modulo ha avuto l'obiettivo di fornire ai delegati gli strumenti per passare da una dimensione individuale della presa in carico delle situazioni di disagio ad una collettiva, attraverso la costruzione di pratiche di contrattazione sociale nel territorio e nei luoghi di lavoro.

In particolare, per quanto riguarda la contrattazione sociale nel territorio, il corso si è concentrato sulla costruzione della mappa e delle reti territoriali (punti di riferimento, servizi, interlocutori necessari al lavoro del delegato sociale fuori dall'azienda), e sulla conoscenza degli strumenti mediante i quali il sindacato può tutelare e rappresentare i cittadini in condizione di fragilità fuori dai luoghi di lavoro. Per quel che concerne la contrattazione sociale nei luoghi di lavoro si è messo al centro la costruzione della mappa dei bisogni nei luoghi di lavoro, la condivisione delle buone pratiche e la definizione di linee guida.

I 25 nuovi delegati si aggiungono agli altri 150 già presenti e formati nelle passate edizioni del corso, diffondendo ulteriormente la presenza di una figura ritenuta fondamentale dalla Cgil milanese, per affrontare vecchi e nuovi bisogni e allargare la rappresentanza sociale dei lavoratori. Un percorso, quello dei delegati sociali, pensato come continuo e dinamico e che, dopo un periodo iniziale di apprendimento, è fatto di seminari, incontri, momenti continui di confronto sull'agire quotidiano. ●

IKEA: riconquistare salario e diritti

PAOLO MACIS

Rsa Filcams Cgil Ikea Pisa

È l'otto marzo. A Roma, in un centro commerciale, la futura segretaria del Pd incontra una delegazione di lavoratrici della grande distribuzione. Alla fine Elly Schlein dice della Distribuzione Moderna Organizzata (Dmo): "È un settore ad alta concentrazione femminile ma ad alto tasso di precarietà", dove "occorre [...] assicurare un salario minimo, contrastare le forme di part time involontario" e si registrano difficoltà "dovute all'obbligo di lavoro nei festivi e le domeniche".

Questo centro commerciale potrebbe essere un punto vendita Ikea, tanto le parole di Schlein si adattano alla multinazionale giallo-blu, che in due decenni, da porta-bandiera della svedesità in Italia, si è giocata molta della propria credibilità originaria.

Il punto di svolta si registra nel 2014, quando Ikea esce dal Ccnl Confcommercio e disdetta il contratto integrativo. Le riduzioni presentate alle organizzazioni sindacali, in nome della sostenibilità, su maggiorazioni domenicali e festivi, mansioni e organizzazione del lavoro suscitano un'ondata di scioperi, che sfociano nel nuovo contratto integrativo aziendale (Cia) "di responsabilità". I "co-workers" lo sottoscrivono controvoglia con il referendum del 2014, lasciandosi dietro strascichi non del tutto cicatrizzati.

Infatti ai sacrifici richiesti non corrispondono le aspettative di decrescita. Tutt'altro. L'azienda cresce e tanto. Ma nonostante ciò si inaugura un'ulteriore fase di ristrutturazione (e tagli sul personale) che si ferma solo con la "vicenda Marika", quando una lavoratrice, madre con la 104, viene licenziata perché si determinava gli orari per seguire le terapie del figlio disabile.

La reazione sindacale è immediata, accentuata dal contraddittorio contesto di decrescita indotto e, anche se sul piano legale il giudice sentenza a sfavore di Marika, si arriva a uno stop ai licenziamenti.

Si arriva così al 2017, quando Ikea inizia a orbitare nella nuova galassia Federdistribuzione e dotarsi del nuovo contratto Dmo e di discutere il nuovo Cia, sul quale le aspettative sono alte. Ma, come è noto, su tutto cala la pandemia e la trattativa si cristallizza (e si impaluda) nelle riunioni a distanza.

Tra negozi, magazzini e call-center, oggi Ikea conta circa 8mila dipendenti, ai quali si deve aggiungere una schiera di lavoratori a tempo determinato variabile, pari al 20-40% dei consolidati, su cui ricade l'attività più pesante, gli orari sfavorevoli, i sacrifici continui accettati nella speranza di strappare il contratto a tempo indeterminato al volgere del periodo di prova.

Per gli indeterminati invece il problema è il part-time

involontario. Il 70% degli occupati sopravvive così; con una retribuzione insufficiente e senza vantaggi nemmeno sul piano dell'organizzazione del lavoro. I turni sono imposti unilateralmente dall'azienda, anche con scarso preavviso, e con buona pace di chi ha una vita (o un secondo lavoro) fuori dalla scatola.

Altro tema caldo è il riconoscimento delle mansioni specialistiche: rimasto lettera morta, con forzature e squilibri in nome di una flessibilità del "tutti devono saper fare tutto", che non corrisponde al riconoscimento della professionalità maturata dai lavoratori più esperti nel non facile contesto dell'operare nella folla dei fine settimana, quasi tutti dentro, e/o dei festivi imposti obbligatoriamente.

Il jobs act, la liberalizzazione degli orari di apertura, la vacanza di un Ccnl Dmo e del nuovo Cia completano il quadro, e giustificano le parole di Schlein su minacce e ricatti. Precarietà, lavoro povero, equilibrio orario, sicurezza: sono i temi raccontati dai lavoratori nelle recenti assemblee congressuali, cui si aggiungono le rivendicazioni dei lavoratori in appalto (pulizie, vigilanza) confinati in un'inaccettabile condizione di inferiorità sociale e privazione (degli spogliatoi e della mensa in primis).

Sono tutti fattori che rendono attuale ciò che una volta ho sentito in assemblea: "Ikea è proprio un bel posto: all'ingresso trovi il banchetto delle Ong ma ti negano i permessi genitoriali". Non è Schlein però... ●



A Milano abbiamo detto: “GIÙ LE MANI DALLE NOSTRE FIGLIE E DAI NOSTRI FIGLI!”

MASSIMO MARIOTTI

Ufficio nuovi diritti Cgil Milano

Lo avevano promesso e lo hanno mantenuto. Non un fulmine a ciel sereno ma una decisione programmata da tempo e divenuta realtà, ora che il governo più a destra della Repubblica ha assunto la direzione del Paese. Le avvisaglie erano già emerse nei numerosi interventi pubblici degli ultimi anni, come nel corso dell'ultima campagna elettorale dalla stessa Meloni: echeggiano ancora le parole gridate al comizio di Vox in Spagna contro l'ideologia gender e a favore della sola famiglia naturale.

Ma non sono stati da meno i suoi compagni di partito, compresi coloro che presiedono gli scranni più alti delle istituzioni: come dimenticare le poco onorevoli espressioni della terza carica dello Stato, che aveva dichiarato soltanto un anno fa che “le famiglie arcobaleno non esistono” e che per lui “esistono solo mamma e papà e le altre sono solo schifezze”, piuttosto che l'ultima esternazione del presidente del Senato che avrebbe provato dispiacere all'idea di avere un figlio gay.

Non che dagli alleati di Fratelli d'Italia siano mai emerse perle di saggezza e trattati di accoglienza sul tema, viste le numerose campagne di Lega&c.; un fiume farcito di frasari da far impallidire le curve degli stadi, per le innumerevoli citazioni di disprezzo sull'omosessualità e non solo.

L'insofferenza della destra italiana per il mondo Lgbtq è cosa nota da sempre. Ciò che sorprende semmai è la fretta con la quale hanno messo sotto attacco i diritti della comunità, a soli cinque mesi dall'insediamento del governo.

Le novità si susseguono ad un ritmo incalzante, è di pochi giorni fa la notizia che Fdi, Lega e Forza Italia hanno presentato una proposta di legge per cancellare l'orientamento sessuale e l'identità di genere tra le motivazioni che consentono una protezione speciale per i migranti; tradotto in pratica non sarà più possibile ottenere asilo se si scappa da paesi che perseguono la comunità Lgbtq, notizia passata un po' in sordina come spesso accade in questi casi.

Ora sotto i riflettori si trova la città considerata più europea del nostro Paese, Milano, con il suo sindaco che, soltanto nell'estate del 2022, aveva orgogliosamente annunciato il ritorno al riconoscimento dei figli delle coppie omogenitoriali, con l'esplicita volontà di far diventare Mi-

lano la “capitale dei diritti”. Un sogno stroncato praticamente sul nascere, dopo la direttiva emanata dal governo alle Prefetture chiedendo di assicurarsi che i sindaci si attenano alle disposizioni del ministero.

Ma cosa ha chiesto il governo? La disposizione non lascia spazio a fraintendimenti. Viene ordinato ai primi cittadini, e quindi anche a Beppe Sala, di non registrare più le famiglie arcobaleno, e bloccare ogni trascrizione e registrazione degli atti di nascita dei bambini con due papà o due mamme. La circolare del ministero fa riferimento ad una recente sentenza della Cassazione relativa alla non automatica trascrivibilità di un bambino di una coppia omogenitoriale nato all'estero tramite gestazione per altri.

Si tratta di un evidente e sconcertante passo indietro, che allinea l'Italia all'Ungheria e alla Polonia, notoriamente esposte per le loro posizioni dichiaratamente contro la comunità Lgbtq.

Soltanto pochi giorni fa al Senato è stata respinta la proposta per il riconoscimento dei diritti dei figli delle coppie dello stesso sesso, e l'adozione di un certificato europeo di filiazione

come proposto dall'Unione europea.

Ad oggi quindi, almeno per l'Italia, non essendoci una legge che consente a due persone dello stesso sesso di riconoscere alla nascita i figli, soltanto la donna che partorisce o un padre che vanti un legame genetico con il figlio sono a tutti gli effetti di legge genitori, escludendo così il partner del genitore biologico dal ruolo automatico di genitore. Unica eccezione il caso in cui il bambino nato all'estero senza il ricorso alla cosiddetta Gpa, gestazione per altri, e iscritto all'atto di nascita con l'indicazione delle due mamme: quell'atto sarà automaticamente valido e trascritto anche nel nostro Paese.

Unica soluzione individuata dalla giurisprudenza, per consentire il riconoscimento dello status genitoriale anche all'altro partner, è quello di ricorrere alla cosiddetta “stepchild adoption”, che consiste in breve in una domanda di adozione: occorre pertanto presentare una domanda in tribunale, un intervento complesso e costoso.

La comunità non sta a guardare e si è già mobilitata, con la partecipazione di numerose associazioni e della Cgil per la prima prova di forza contro l'orientamento del governo in piazza della Scala il 18 marzo a Milano. Un coro unanime per dire “no” alla discriminazione delle famiglie arcobaleno e all'arretramento sui diritti civili in questo Paese.



SOSTANZE: dal governo Meloni politiche iperproibizioniste e ipersecuritarie

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Quale sia il programma, più o meno esplicitamente dichiarato, dell'attuale governo in tema di droghe e carcere era già evidente: basti pensare alla discussione che si è sviluppata attorno al cosiddetto 'decreto rave' ed ai suoi contenuti. Oggi, è ancora più evidente, che i temi della sicurezza, del decoro, della giustizia declinata come 'pene esemplari' e 'tolleranza zero', sono uno dei cavalli di battaglia di un governo legato ad una ideologia proibizionista e securitaria. La sicurezza, il decoro, così come i bisogni, le sofferenze, trasformati in altro, da politiche della paura che dimenticano la dimensione sociale.

Nelle scorse settimane, a Vienna si è tenuta la 66esima sessione della Commissione Stupefacenti della Nazioni Unite: in quella sede, il sottosegretario Alfredo Mantovano, che ha la delega alle politiche antidroga, ha dichiarato che il nostro Paese si opporrà a qualsiasi ipotesi di legalizzazione, che la droga "è una minaccia per la salute di ogni persona e per la sicurezza delle nostre comunità", che non esistono droghe leggere, riproponendo una visione delle persone che usano sostanze come devianti e malate, pericolose per sé e per gli altri.

Ha riesumato la logica della tolleranza zero e del consumo zero, che tanti danni ha prodotto alle persone che usano droghe, in termini di stigmatizzazione, patologizzazione, criminalizzazione. Politiche del tutto inefficaci per ridurre i consumi, promuovere salute e benessere, ma che hanno avuto il risultato di riempire le carceri, visto che quasi il 30% delle persone detenute sono tossicodipendenti.

Politiche che hanno inoltre impoverito i servizi, le risposte ai bisogni reali delle persone, limitando tutte quelle iniziative utili a fare formazione, informazione, a ridurre i rischi e i danni legati all'assunzione di sostanze. Basti pensare alla narrazione che viene proposta rispetto alle stanze del consumo sicuro, già efficacemente sperimentate in diversi paesi d'Europa, presidi importantissimi di salute individuale e pubblica, descritte invece come le 'stanze del buco', in cui le persone possono recarsi per assumere eroina senza nessun disturbo, volute da chi è 'favorevole alla droga'.

Anni di studi, di ricerche, di esperienze concrete sul campo, hanno dimostrato l'importanza e l'efficacia delle politiche di riduzione del danno, a fronte del fallimento

delle politiche proibizioniste: un mondo senza droghe è impossibile, le politiche di legalizzazione e di depenalizzazione hanno prodotto risultati concreti in termini di salute delle persone, e di contrasto alla criminalità.

Alle dichiarazioni di Mantovano si sono aggiunte quelle del sottosegretario Delmastro, che ha pubblicamente esplicitato che cosa il ministero della Giustizia intende fare riguardo ai detenuti tossicodipendenti, con affermazioni assolutamente preoccupanti, che fanno tornare indietro di decenni: i tossicodipendenti, dichiara, in carcere non ci devono stare, ma vanno destinati a 'comunità chiuse, in stile Muccioli'.

Le persone che hanno problemi di dipendenze da sostanze in carcere non ci devono stare, ma è del tutto evidente come in questo modo non si pensi a misure alternative, ma a luoghi diversi di contenimento, che viene declinato nello stesso identico modo, se non peggiore, configurando anche una completa delega al privato.

C'è bisogno di veri percorsi alternativi, peraltro già previsti dalle norme e scarsamente utilizzati, che non siano solamente detentivi, ma terapeutici, lavorativi, di inclusione. Le comunità non sono, non possono essere surrogati del carcere, non possono essere istituzioni totali separate dal contesto sociale.

Sfiorano il ridicolo ragionamenti che motivano questa scelta, legati al sovraffollamento carcerario, come se il problema si risolvesse così: per intervenire in maniera efficace sul sovraffollamento serve ben altro, a partire dalla depenalizzazione dei reati minori, e dal concreto ricorso alle misure alternative già previste nel nostro ordinamento.

Spaventa la visione etica che sottende tutto il ragionamento, per cui le persone devono obbligatoriamente essere inviate in comunità, e che si sostanzia in una affermazione: se ti comporti bene potrai scontare la pena in maniera lineare, altrimenti avrai bruciato le tue possibilità perché lo Stato, come un buon padre di famiglia, non potrà più fidarsi... tornano in mente i ragazzi legati ai

termosifoni 'per il loro bene'...

Allora dobbiamo rilanciare con forza i contenuti della campagna 'Educare non punire', come sostenuto nella conferenza stampa del 21 marzo scorso che alla Camera ha visto gli interventi di Cgil, Cnca, Antigone, garanti. Le comunità non sono carceri, non è di carceri private che abbiamo bisogno, ma di servizi in grado di rispondere ai bisogni di salute dei cittadini. Abbiamo bisogno di giustizia sociale.



“Io, delegata sindacale di MEC CARNI”

FRIDA NACINOVICH

Ci sono storie personali che raccontano un'epoca. Elena Vidrascu ti conquista con il sorriso, la sua voglia di vivere è contagiosa. È arrivata in Italia alla fine del secolo scorso, in pullman dalla Moldavia. “Sono stata fortunata - racconta - conosco persone che si sono fatte il viaggio a piedi”. Due numeri di telefono in tasca, nulla più, e una forza interiore che si può avere solo a vent'anni. Ma Elena è un vulcano di energia anche oggi, che di anni ne ha più del doppio e lavora in un macello a Mantova. Proprio così.

Andiamo con ordine. “Il muro ormai era caduto, mi ero procurata un visto per andare in Olanda. Sono salita su un autobus, ho attraversato la Polonia, la Germania, poi siamo arrivati ad Amsterdam ma non sono scesa. Vuoi la verità? Volevamo arrivare in Italia”. Un viaggio della speranza, di quelli che fai senza nemmeno fermarti per una sosta in una stazione di servizio per paura dei controlli. “Le uniche pause le facevamo dove c'erano alberi per nasconderci”.

Una volta giunta in quello che i suoi connazionali conoscono come il paese del sole, il pensiero di Elena è riassumibile in due semplici parole: “Una felicità incontenibile”. In Moldavia lavorava come infermiera, guadagnava l'equivalente di 20 dollari al mese, impossibile vivere con così poco. “Non vedevo l'ora di iniziare la nuova vita, ero elettrizzata. Comprai una scheda del telefono, allora i cellulari erano grossi, avevano le antenne lunghe. Seppi che un'amica viveva a Foggia, la raggiunsi senza pensarci due volte”.

Nella Capitanata, si sa, di braccia per i lavori agricoli c'è sempre bisogno. Così questa avventurosa ragazza moldava finisce per conoscere due luoghi simbolo, non certo in positivo, dell'immigrazione italiana, i famigerati ‘insediamenti informali’ di Rosarno e Borgo Mezzanone. “Ci arrangiavamo come potevamo, una notte l'abbiamo passata alla Caritas. Due donne e dieci uomini, tutti moldavi, che il caporale italiano veniva a prendere con un furgone alle 4 del mattino. Ci lasciava nei campi di pomodori. Nessun contratto, tutto rigorosamente in nero”.

Se qualcuno pensa che Elena Vidrascu fosse scoraggiata vista la realtà che si è trovata di fronte, sbaglia. Quelle che sembrano storie dell'Ottocento per lei erano normali, l'importante era il salario. “Avevo guadagnato più di quattro milioni di vecchie lire, ero felice come una pasqua”. In un anno Elena si fa, metaforicamente, una cultura, passando dalla raccolta dei pomodori a quella dei carciofi, dai finocchi alle olive, fino alla potatura dei filari di uva. I padroni sfruttano la manodopera immigrata a basso costo spostandola come fosse merce. Poi, un giorno, una sorpresa. “Al mercato ho sentito parlare la mia lingua, erano due connazionali che mi hanno aiu-



tata. Sono fuggita dai campi e dal caporale, ho iniziato a fare la badante per un'anziana signora. Se prima guadagnavo 50mila lire per sette ore di lavoro, duro, al giorno, ora prendevo un po' di più e avevo anche vitto e alloggio”.

Il passaparola porta Elena a trasferirsi da Foggia a Mantova, lo stipendio diventa in euro, passa da 650 a 1.300 al mese, si inserisce nel tessuto civile cittadino, c'è sempre qualcosa da fare e lei non si tira mai indietro. “Mettevo i soldi da parte - ricorda ancora - e piano piano sono riuscita ad acquistare una casa in Moldavia”. Manca ancora il permesso di soggiorno, ma la sanatoria prevista dalla Bossi-Fini convince la famiglia da cui viveva all'epoca a regolarizzarla. “Dopo quasi quattro anni in Italia avevo nel portafoglio il tanto desiderato permesso di soggiorno, ero una ragazza felice”.

Con i documenti in regola si aprono nuove porte. “Un amico che lavorava al macello mi disse che cercavano personale. Non avevo mai usato un coltello in vita mia, ma evidentemente ero portata. Prima un contratto di sei mesi, in prova. Poi l'assunzione, la busta paga”. Elena diventa dipendente a tutti gli effetti di Mec Carni, gruppo Levoni. Un'azienda importante, con 187 addetti diretti e più del doppio nelle cooperative collegate.

L'incontro con il sindacato è un fatto naturale, Elena si iscrive alla Flai Cgil e nel 2014 viene eletta nella rappresentanza sindacale unitaria. “Non sapevo di avere questa manualità, con il tempo ho imparato a usare i coltelli come un chirurgo usa i bisturi”. I suoi compagni la prendono in giro (o forse è un complimento), dicendo che è capace di mettersi sulle spalle mezzo maiale senza aiuti. Nell'organizzazione del lavoro Elena è una sorta di jolly, ha imparato a far tutto, taglia, disossa, confeziona, spedisce, si trova a suo agio in ogni reparto. Orgogliosa della sua funzione di delegata sindacale, ha fatto anche l'esperienza di rappresentante alla sicurezza. “Il nostro - sottolinea - è un mestiere molto faticoso”. A lavoro ha conosciuto l'amore della sua vita, un collega che ha finito per sposare. “Fin quando avranno fiducia in me - chiude - non mi tirerò indietro. Mi piace rappresentare le mie compagne e i miei compagni. Non ho intenzione di lasciarli soli”.

IL MALSVILUPPO CAPITALISTICO e l'ideologia corrispondente

SAMIR AMIN, EUROCENTRISMO, LA CITTÀ DEL SOLE, PAG. 276, EURO 22

GIORGIO RIOLO

Samir Amin è stato uno dei maggiori intellettuali e attivisti politici espressi dal Sud Globale. Uno dei maggiori esponenti del “marxismo della periferia”, come preferisco denominare.

Teorico della “accumulazione su scala mondiale”, dello “sviluppo ineguale”, della frattura storica planetaria tra Centri sviluppati e Periferie condannate al sottosviluppo, ha avuto la rara capacità di sfuggire all'economicismo e al determinismo e di considerare adeguatamente la dialettica di dinamica economica e sociale e di dinamica culturale e politica.

Così “Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi” si distingue per la profonda analisi dei fenomeni culturali, filosofici e religiosi e per un'ulteriore precisazione dei tratti distintivi del capitalismo e delle formazioni economico-sociali che lo hanno preceduto. Un libro che costituisce una sorta di “filosofia della storia”, nell'accezione buona, di visione complessiva che cerca di tenere assieme l'economico, il sociale, il politico, il religioso, il filosofico, il culturale, l'antropologico. Come è giusto che sia nei “marxismi buoni”, oltre i tanti marxismi eurocentrici, economicistici, deterministici ecc.

L'eurocentrismo è un'ideologia. È una visione del mondo che si fonda sul granitico pregiudizio primigenio della “superiorità bianca”. Del corredo di pensiero da cui scaturiscono il razzismo e la divisione del mondo in pretesi “popoli e razze superiori” e “popoli e razze inferiori”. Da cui scaturisce l'arroganza tipica dell'Europa e dell'Occidente collettivo, Usa in testa.

Tutto ciò come accompagnamento della dinamica storica della modernità. Del sorgere, tra XV e XVI secolo, del capitalismo compiuto, dell'espansione su scala mondiale con il colonialismo e con l'imperialismo. Con la rapina e con il saccheggio delle periferie, di Asia, Africa e America Latina e con il vertiginoso sviluppo di quell'Europa fino ad allora periferia del mondo. Essendo i baricentri di sviluppo e di civiltà fuori dell'Europa, in Cina, in India, nel fiorente mondo arabo-persiano-islamico.

L'autore mostra come nei modi di produzione precapitalistici la religione svolga una funzione centrale ed è ricca l'analisi ch'egli fa delle cosiddette “religioni del Libro” (ebraismo, cristianesimo, islam). Nell'articolazione interna di ognuna, con le dispute teologiche, le eresie ecc., ma

sempre riferite queste diatribe alle molto prosaiche radici economiche, sociali, di classe. In particolare è veramente importante come ogni popolo si costruisca una mitologia, una narrazione identitaria.

Non solo le identità minacciate e subalterne dei popoli oppressi. Considerate false identità da parte dei dominanti mondiali. Un solo esempio rivelatore. L'Europa, e poi l'Occidente collettivo, Usa in testa, rivendicano le radici giudaico-cristiane e le radici greche come fondamento della loro pretesa superiorità. Amin mostra giustamente come la Palestina sia Oriente, molto in relazione con le civiltà monumentali mesopotamiche e le città-stato della Siria e come la storia del cristianesimo sia per molti secoli soprattutto cristianesimo orientale, nelle vaste comunità, nei cosiddetti Padri della Chiesa ecc. E come la Grecia sia margine occidentale di detto Oriente. Debitrice la grecità delle civiltà egizia e mesopotamiche. Metà del lessico greco è mutuato dall'egiziano e dal fenicio (non ultimo l'alfabeto, di derivazione fenicia appunto).

I fenici, i cananei della costa, essendo i cananei gli abitanti originari della Palestina. A proposito di “terra promessa”, di miti identitari d'origine che molti popoli e molti stati-nazione si costruiscono a proprio uso e consumo. Gli Usa campioni in ciò. Con l'aggravante che in seguito fino a oggi “i buoni samaritani del mondo” considerano come propri confini i confini del pianeta intero.

La trattazione della parabola storica dell'islam occupa una parte importante del libro. Conoscendo Amin molto bene sia la letteratura primaria che quella secondaria sulla religione e sulla filosofia islamiche. Il fine suo è quello di mostrare come l'islam politico, moderato o radical-fondamentalista, costituisca una chiusura identitaria, un pericolo per la reale emancipazione dei popoli coinvolti. Un'ulteriore oppressione oltre le oppressioni dei dominanti mondiali presentatisi come cristiani, democratici, portatori dei pretesi “valori occidentali”, dei pretesi “valori europei” ecc. Dalle Crociate fino a oggi.

Parimenti l'autore padroneggia e valorizza gli sviluppi filosofici, religiosi, culturali dell'Europa. Dall'Umanesimo al Rinascimento, dalla Riforma protestante all'Illuminismo fino a Marx e ai vari marxismi. Questo pensiero occidentale ha svolto un ruolo fondamentale nei processi di emancipazione del Sud Globale, dal “risveglio dei popoli coloniali” alla decolonizzazione, alle vere e proprie rivoluzioni.

Mao, Ho Chi Minh, Giap, Mariategui, il Che, Castro, Fanon, Sankara ecc. riuniscono in loro questa cultura europea con le culture della propria terra e della propria origine. Così è per Samir Amin. Arabo e africano, illuminista e marxista. Terzomondista e internazionalista. La cultura e la politica di cui abbiamo profondo bisogno. ●



CIAO VALTER, sindacalista comunista, mite e determinato

ANDREA MONTAGNI

Direttivo Lega Spi Le Signe (FI),
Commissione nazionale garanzia Cgil

A novembre, alla notizia della scomparsa di Francesco Giacomelli, contattai Valter. Fu lui ad accompagnarmi, con sua moglie Sonia, alle esequie. Gli chiesi di scrivere una commemorazione di Francesco, che abbiamo pubblicato su Sinistra Sindacale. Un mese dopo lo chiamai di nuovo, stavolta per chiedergli di scrivere un pezzo per ricordare Floriano Frosetti, che per lui e per Marco Vettori, altro quadro storico della Breda, era stato il padre politico. Mai avrei pensato a così poco tempo di distanza di essere io, stavolta, a mettermi alla tastiera per ricordare lui.

Ero al congresso nazionale Cgil a Rimini quando un compagno di Pistoia mi ha telefonato per darmi la notizia. Lì per lì non ho nemmeno realizzato bene quel che era accaduto. Valter Bartolini, 65 anni, era ricoverato in ospedale per una operazione. Se ne è andato così all'improvviso, lasciando la moglie e compagna Sonia, i figli Antonio e Irene e i tre nipoti a cui era legatissimo.

Valter era entrato in Breda nel 1979, e si iscrisse subito alla Cgil. In Cgil è stato dirigente, prima in Fiom, poi in Confederazione, e sempre in Cgil ha lavorato fino al giorno della pensione. In seguito è stato volontario della Croce Verde di Pistoia, di cui ha ricoperto anche la carica di presidente.

Vi racconterò Valter con le sue parole, quelle usate nel suo pezzo di Sinistra Sindacale, per ricordare Floriano. Parlando di Frosetti, Valter scriveva: "(...) ci conoscevo appena, prima che io entrassi in fabbrica nel 1979, avendo frequentato la Flm che ospitava il 'comitato per l'occupazione giovanile' di cui facevo parte. Appena terminato il corso di formazione e assunto in pianta stabile, Floriano mi venne a trovare e mi chiese di impegnarmi subito e di candidarmi, alla prima occasione, nel Consiglio di fabbrica. Così è stato e non ci siamo più 'separati' per molti anni. Nel 1991 scegliemmo insieme di sostenere la tesi Cossutta nel congresso di scioglimento del Pci, e successivamente di promuovere la costituzione a Pistoia di Rifondazione Comunista, così come di sostenere la tesi 'Essere sindacato' nel congresso della Cgil, insieme agli altri 'cresciuti' alla scuola del Frosetti. Fu una dura battaglia ma la vincemmo, anche alla Breda dove pure era concentrato gran parte dello stato maggiore del Pci. Così io, che facevo già parte della segreteria della Fiom ma in fabbrica, fui distaccato a tempo pieno e chiamato ad affiancare Floriano per poi succedergli quando - ormai eravamo diventati quelli di 'Alternativa sindacale' - nel 1994 Floriano accettò di candidarsi a sindaco di Pistoia nelle file di Rifondazione". Aggiungo, per dovere di completezza, che Valter prima di aderire al



Pci era stato militante del Mls, Movimento Lavoratori per il Socialismo.

Bartolini fu delegato aziendale della Fiom in Breda, divenne poi segretario generale Fiom di Pistoia, fu poi eletto nella segreteria confederale della Cgil provinciale ed infine membro anche della struttura regionale della Cgil. Una volta in pensione, sempre iscritto alla Cgil, continuò il suo impegno sociale come volontario e poi presidente della Croce Verde. All'ultimo congresso, a dicembre scorso, era stato eletto nell'Assemblea generale Cgil di Pistoia.

Valter è stato con noi sempre, da Essere sindacato a Lavoro Società, sempre partecipe alle discussioni e alle iniziative, sempre disponibile verso tutte le compagne e i compagni con cui ha lavorato prima in categoria, poi in confederazione. Determinato nelle scelte politiche, ma straordinariamente attento agli altri, militante di grande serietà, ma anche fraterno e solidale anche nel servizio alla festa della Cgil pistoiese. Con chiunque parlerete, vi ricorderà la sua mitezza e il suo sguardo simile a quello di un gatto sornione, ma anche straordinariamente disarmante per dolcezza, con quel sigaro sempre fra i denti.

La sua famiglia con le gioie e i dolori della vita quotidiana è stata parte decisiva della sua vita. Ha lasciato un vuoto incolmabile.

Salutando Francesco, Valter scriveva: "Un altro mondo è possibile" era una frase che ci ripetevi spesso. Non hai avuto il tempo di vederlo realizzare, né temo accadrà a noi". Ma, nonostante quelle parole, Valter non ha mai perso la fiducia nella prospettiva di una trasformazione sociale che non aveva mai vissuto egoisticamente per sé, ma per i suoi e i nostri figli; direi, se non apparisse retorico, per l'umanità intera, che Valter amava.

La morte di Valter, avremmo detto una volta, pesa più del monte Thai.

RICORDO

FRANCO ROTELLI, il talento di trasformare i sogni in realtà

STEFANO CECCONI*

Spi Cgil nazionale

Per gratitudine, immensa stima e affetto scrivo queste righe per Franco Rotelli, scomparso lo scorso 16 marzo. La sua morte ha lasciato sgomenti tutti coloro che in questi anni si sono avventurati, per garantire diritti e libertà, nel territorio scabroso della “periferia dei diritti”, quella abitata dagli esclusi, dai reietti, dai “confinati” dentro le mura delle “istituzioni totali”: dal manicomio al carcere, fino ai centri per l’immigrazione. Perché Rotelli diceva: “Dietro le mura nascono soltanto dei mostri. Dietro le mura non può nascere mai niente di buono e bisogna sapere che è sempre e comunque sbagliato”.

Franco Rotelli aveva un pregio assai raro: quello di voler trasformare i sogni in realtà, e il talento di saperlo fare. Certo, non sempre e non tutti i sogni si avverano. Ma se Rotelli è stato definito, anche in questi giorni, un “visionario concreto”, è perché “sognava e agiva”, nei diversi ruoli che ha ricoperto, per migliorare la vita delle persone, i contesti sociali, i servizi e il lavoro del welfare.

Lo ha fatto, insieme a Basaglia, e dopo, per distruggere i manicomi: da Castiglione a Trieste fino a Leros. E per costruire le alternative alla non-vita del manicomio: libertà, reddito, casa, lavoro, affetti, e servizi sempre aperti e accoglienti.

Nel suo straordinario lavoro, professionale e politico, ci ha insegnato che, per prendersi cura di una persona, occorre prima di tutto garantire i suoi diritti, la sua libertà, rispettarne la dignità. Questo significa agire contro ogni esclusione, contro ogni repressione e discriminazione.

Tutto ciò presume che esista un Sistema sanitario pubblico e universale, e capace di integrare le sue politiche e le sue azioni con tutte le altre componenti del welfare: sociali, abitative, formative, per l’occupazione, ecc. Per questo Rotelli diceva spesso: occorre abbattere i muri, non solo del manicomio, ma anche tra Istituzioni, tra Asl e Comuni, tra professioni diverse. Perché la persona, tanto più se malata, esprime bisogni globali, non solo strettamente sanitari o meramente clinici. Perché i determinanti di salute e malattia, le stesse speranze di guarigione, si rintracciano ben oltre i ristretti confini e poteri della medicina tradizionale: reddito, istruzione, ambiente, occupazione, condizioni di lavoro, contesto sociale e familiare, genere, segnano il destino di una persona, persino la sua speranza di vita.

È la visione “globale” del concetto di salute dell’Oms, rimasta spesso una mera dichiarazione, che

invece con Franco Rotelli è diventata obiettivo possibile da raggiungere.

Le sue intuizioni hanno provocato innovazioni straordinarie nel sistema di welfare socio sanitario, ben oltre Trieste. Ci si riferisce certo al lavoro enorme di de-istituzionalizzazione fatto nell’ex ospedale psichiatrico di Trieste, con l’apertura di centri di salute mentale h24, trovando soluzioni abitative “normali” in città, la creazione delle cooperative sociali per il diritto al lavoro, fino alla radicale trasformazione del parco di San Giovanni, diventato, da luogo di repressione e dolore, un magnifico esempio di rigenerazione urbana.

Ci si riferisce al sostegno, sempre lucido e affettuosamente critico, che ha dato alla lotta di “Stopopg”, che ha portato alla chiusura dei manicomi giudiziari, e alla campagna contro la contenzione “E tu slegalo subito”. Ci si riferisce alla geniale intuizione delle “micro aree”, avamposti dei servizi della “Città che cura”, che agiscono in quartieri “difficili” - oggi 14 zone di Trieste in cui collaborano soggetti pubblici (Ater di Trieste, Comune di Trieste, Azienda Sanitaria Universitaria Giuliano Isoncina), associazioni, organismi della cooperazione sociale e del volontariato che intervengono con azioni coerenti ed organiche nei settori della sanità, dell’educazione, dell’habitat, del lavoro e della democrazia locale - dimostrando che si può cambiare, partendo dal piccolo e nei luoghi più disagiati. Ci si riferisce al budget di salute, rivoluzionario strumento per mettere al centro delle azioni del welfare la persona e tutte le risorse attivabili a garantirne i diritti. Ci si riferisce alla centralità



assegnata al Distretto socio sanitario, motore pubblico di un sistema di servizi, azioni e professioni integrate per fare salute di comunità, di prossimità, nei luoghi di vita delle persone, anticipando persino alcune riforme del Pnrr.

Quello promosso da Rotelli - e da chi ha lavorato con lui: Giovanna Del Giudice, Peppe Dell’Acqua, Roberto Mezzina, Mario Novello - è stato uno straordinario percorso di innovazione e cambiamento del sistema di welfare pubblico, fondato sulla deistituzionalizzazione e sulla centralità della persona. Oggi questo modello è messo in discussione dalla maggioranza che governa la Regione Friuli Venezia Giulia, e da un governo che abbandona la sanità pubblica. Impedire che accada non è solo una questione locale, è ragione per riprendere, proprio nel segno di Franco Rotelli, una mobilitazione nazionale. ●

*Questo articolo è una rielaborazione dell’autore del testo pubblicato su “il manifesto” del 22.3.2023

Citto Maselli, maestro, partigiano, rifondatore della sinistra anticapitalista

GIOVANNI RUSSO SPENA

Citto, mio Maestro e fraterno amico, è stato un uomo fondante della Repubblica democratica. Un partigiano della Costituzione. Ma è stato anche, nella sua aspra complessità, un rifondatore della sinistra anticapitalista.

Negli ultimi giorni Citto era attentissimo al senso profondo delle lotte francesi, al dinamismo sociale che riparte in tante parti dell'Europa, ma anche degli Stati Uniti, della Cina. Perché Citto non era un accademico astratto, paludato, separato, ma la metafora dell'intellettuale "organico" gramsciano: il nesso tra intellettuali e classe operaia, intellettuali e partito, intellettualità e politica.

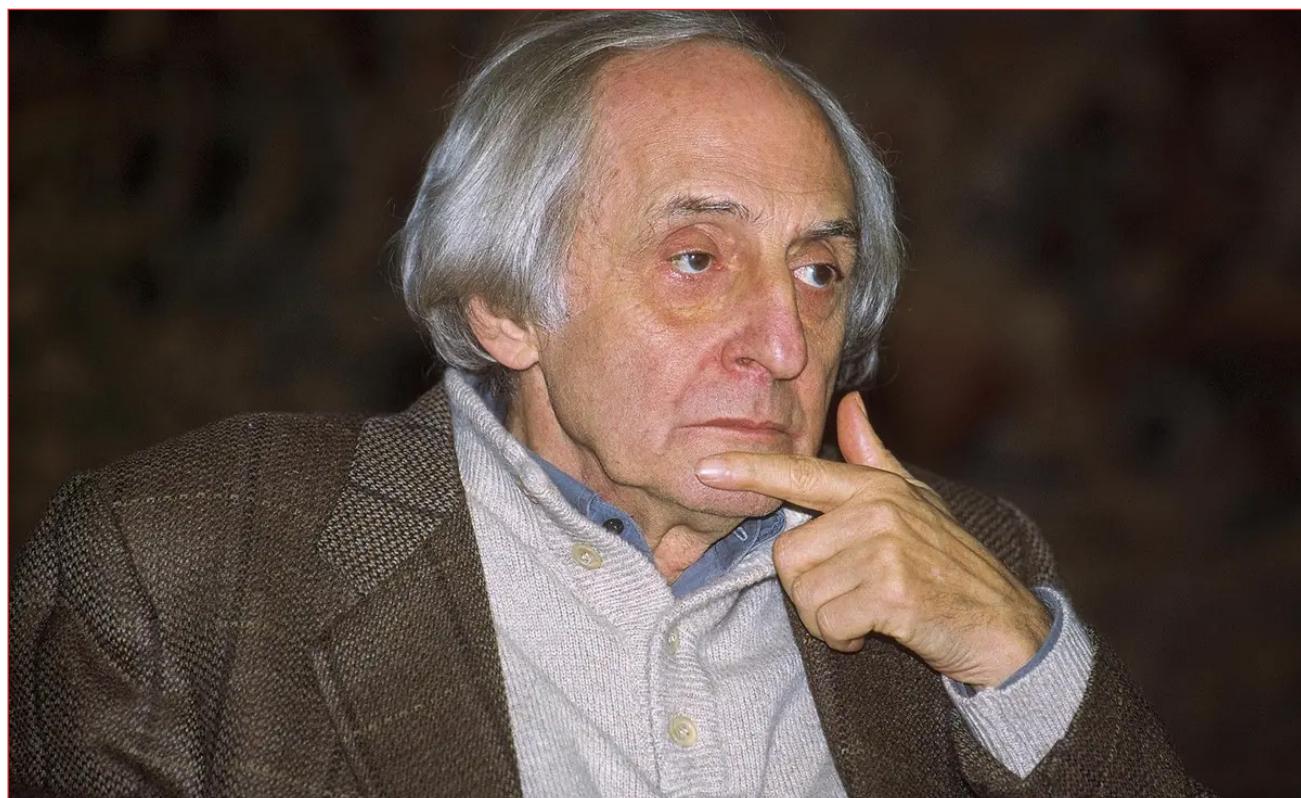
Citto era anche un comunista garantista e libertario. Citto ci ha insegnato che marxismo e comunismo vanno sempre declinati al plurale. Soprattutto ora che ci inoltriamo nel "mare in subbuglio del capitalismo in via di mutazione". Citto ha creduto nella centralità della contraddizione tra capitale e lavoro. È sempre stato attento allo sfruttamento, alla condizione precaria, ad una precarietà che è diventata mutazione antropologica per le giovani generazioni. Citto viveva il comunismo come nome di questa eccedenza che, nonostante tutto, continua a far paura.

Citto ha parlato con l'arte, il simbolico. È importante, soprattutto, per ragazze e giovani, perché il simbolico è, purtroppo, oggi sequestrato dalle due destre, quella postfascista e quella liberista.

Citto ci chiede nei suoi film, che sono, insieme, ideologia e società: chi sono oggi le comuniste e i comunisti? Agli inizi della controrivoluzione neoliberale, mentre schiacciava i minatori e i sindacati inglesi, la Thatcher ripeteva, di continuo, "non esiste la società, esistono solo gli individui". Citto ci dice: "Facciamola finita con l'individualismo competitivo" ... Il suo comunismo è affermazione del carattere irriducibilmente sociale dell'individuo. Dando ragione al giovane Marx: "La soppressione della proprietà privata rappresenta la completa emancipazione di tutti i sensi". La conquista di nuovi modi di sentire accompagna ogni processo di liberazione.

È utopia? Io credo alle parole di Anghelopulos: "La sinistra ha perso perché da tempo, ormai, le mancano le parole che parlano del futuro, dell'avvenire, del mondo". Citto ci ha invitato a ricercare, ancora ricercare.

"La rivoluzione è la semplicità difficile a farsi", scriveva Brecht. Ma noi, nel nome di Citto Maselli, continueremo a dare il nostro assalto al cielo. ●



FRANCIA, la lotta si moltiplica!

LA SOCIETÀ CIVILE INSORGE CONTRO LO STRAPPO DEMOCRATICO DI MACRON CHE IMPONE LA CONTRORIFORMA PENSIONISTICA SENZA IL VOTO DEL PARLAMENTO.

LORENZO BATTISTI
Cgt Parigi

L'approvazione della riforma delle pensioni senza il voto del Parlamento (non è un errore, la Costituzione francese lo permette), invece di spegnere gli scioperi e le manifestazioni, ne ha aumentato la portata. All'insopportabilità di una riforma che allontana l'età della pensione, si è aggiunto un atto percepito di disprezzo democratico da parte di un presidente eletto più per battere la Le Pen che per il suo programma e privo di maggioranza parlamentare. Il successivo voto di censura, bocciato per soli 9 voti, ha mostrato la fragilità di questo governo.

Gli scioperi, iniziati a gennaio con grandi numeri, sono aumentati progressivamente, specialmente a partire da marzo, quando il voto si avvicinava. Ma a partire dall'approvazione si sono moltiplicate manifestazioni e scioperi. Subito dopo l'approvazione, la camera bassa francese è stata "assedata" da una manifestazione di giovani e dei sindacati a Place de la Concorde. E da quel momento non si contano le azioni messe in campo. Scioperi locali, blocchi e barricate su autostrade e tangenziali, il blocco dei porti, delle zone industriali, di dighe e depositi del gas, di centrali elettriche nucleari.

Alle mobilitazioni dei sindacati si sono aggiunte le azioni spontanee dei giovani, spesso provenienti dalle periferie francesi: ogni sera le città francesi sono occupate, parti intere di città bloccate da cassonetti in fiamme, e scontri che durano ore e sono molto duri. Queste azioni tengono occupate le forze di polizia che faticano a mantenere l'ordine davanti al loro moltiplicarsi. La pressione continua ha purtroppo portato al suicidio di un poliziotto con l'arma di servizio: sebbene il governo sia di fatto responsabile della condizione di lavoro di queste persone e abbia ignorato la pressione a cui li sottopone, non un solo ripensamento è venuto dal governo davanti a questa tragedia.

L'attitudine della polizia, inizialmente discreta durante gli scioperi, è cambiata da quando la riforma è stata approvata. Si assiste ora a ingiustificati attacchi ai lavoratori in lotta, o aggressioni a studenti che vanno a

sostenere gli scioperi a oltranza e le occupazioni dei luoghi di lavoro. Si assiste ad arresti massivi di decine e a volte centinaia di persone, con la sola colpa di manifestare. Arresti ingiustificati, tanto che, grazie all'intervento del Saf, il sindacato di sinistra degli avvocati (anch'essi in sciopero con i lavoratori), si giunge presto al rilascio.

È difficile dare conto di tutte le azioni e gli avvenimenti, perché da qualche settimana sono talmente tanti e talmente diffusi che anche chi, come me, fa parte della Cgt e vive in Francia, non riesce ad avere una visione generale. Ci sono però decine di video sui social che possono aiutare a comprendere la situazione francese, così come è importante la solidarietà internazionale.

Per chi, come me, ha vissuto la maggior parte della vita in Italia, quello a cui assisto qui è un sommovimento generale della società francese, che oltrepassa i sindacati e che coinvolge tutti gli strati sociali. Sebbene Parigi sia di fatto bloccata dagli scioperi e dalle manifestazioni continue, dai cassonetti bruciati e dai mezzi pubblici spesso bloccati, non si sente un solo lamento da parte dei cittadini: 9 lavoratori su 10 rigettano la riforma e sostengono gli scioperi. La riforma e le lotte contro di essa coagulano uno scontento che si è accumulato negli anni, frutto della precarietà e della disoccupazione durante la pandemia, dell'inflazione successiva alla guerra in Ucraina, e al non riconoscimento del lavoro di chi in pandemia ha rischiato la vita.

Per la prima volta da anni si assiste a una mobilitazione massiva del settore privato. Bisogna dirlo piano ma bisogna dirlo: c'è la possibilità di vincere. La mobilitazione e la sua crescita, nonostante il processo legislativo sia di fatto terminato, assomigliano a quanto avvenuto nel 1995 e nel 2005 (quando la riforma delle pensioni e la riforma dei contratti di lavoro per i giovani furono bocciati e ritirati). Una vittoria in Francia, una prima sconfitta dopo decenni di politiche antisociali, rappresenterebbe un punto di appoggio per le lotte in tutto il continente. Una vittoria in Francia, come ha imparato da tempo il movimento operaio, facilita le lotte altrove.

La Cgt ha aperto una raccolta on line per sostenere la lotta di chi, da settimane, occupa il proprio posto di lavoro. Settimane in cui si dorme all'aperto, davanti a fuochi improvvisati e a presidiare l'entrata bloccata, minacciata di sgombero dalla polizia, spesso con i propri figli e la propria famiglia. Pur conoscendo lo stato dei redditi in Italia, chiedo a tutti di supportare questa lotta, anche con cifre simboliche. Un euro dato da un precario può valere molto più di cifre più importanti. ●

questo il link:

<https://www.leetchi.com/c/solidarite-cgt-mobilisation>



IL SINDACATO USA, un paradosso proletario

PETER OLNEY* e **RAND WILSON****

* Pensionato, già direttore organizzativo
Ilwu West Coast

** Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

Il movimento sindacale statunitense misura la sua forza relativa esaminando la “densità”, la percentuale di forza lavoro coperta da contratti sindacali. Dal picco post guerra del 35% nel 1955 la percentuale di lavoratori rappresentata dai sindacati nel settore privato è crollata all’attuale 6%. La maggiore percentuale di sindacalizzazione nel settore pubblico innalza il dato totale della rappresentanza ad appena sopra il 10%.

Paradossalmente, mentre le iscrizioni sono declinate, la condizione finanziaria dei sindacati americani non è mai stata migliore. Il patrimonio complessivo dei sindacati ammonta a 35,8 miliardi di \$, tra avveduti investimenti e proprietà immobiliari; costituirebbe la seconda più grande Fondazione Usa dietro la Fondazione Bill e Melinda Gates.

Questo considerevole “fondo di guerra” potrebbe essere utilizzato per organizzare milioni di lavoratori nella manifattura, nella logistica e nei servizi che ora non beneficiano della contrattazione collettiva. L’opinione pubblica sui sindacati e il loro ruolo non è mai stata così favorevole. I sondaggi mostrano che il 71% del pubblico sostiene i sindacati (il tasso più alto dal 1965). Il numero è ancora più alto tra i giovani sopra e sotto i vent’anni.



Nonostante la scarsa densità, ci sono molti segnali positivi di una ripresa sindacale. Nel 2022 ci sono state 424 fermate lavorative, in crescita del 52% sul 2021, coinvolgendo circa 224mila lavoratori, per un totale di oltre 4,5 milioni di giornate di scioperi. Ancora più importante, il numero di lavoratori coinvolti è cresciuto del 60%.

Un altro segnale positivo: la crescita delle campagne per conquistare il diritto alla contrattazione collettiva. Il Nlrb – Ufficio nazionale delle relazioni di lavoro – ha riportato di aver supervisionato nel 2022 a 1.714 elezioni di rappresentanze sindacali, il 52,4% in più del 2021. Nel 72% di queste elezioni i lavoratori hanno votato a favore del sindacato, in crescita rispetto al 61% del 2021.

La maggior parte delle crescita nelle elezioni sindacali è stata guidata dall’organizzazione tra i baristi di Starbucks, che ha 9.000 negozi negli Stati Uniti. In 293 si è votato in elezioni controllate dal Nlrb per unirsi alla Starbucks Workers United, affiliata a Service Employees International Union (Seiu).

Se i lavoratori di Starbucks non occupano una classica posizione “strategica” in economia (per quanto la loro produttività sia alta dato l’alto prezzo dei caffè...), la loro campagna ha attirato l’attenzione del pubblico e dato forza ad un’intera generazione di attivisti sindacali.

La leader della prima vittoria in Starbucks, nel 2021 a Buffalo New York, è stata Jaz Brisack, una studiosa a Rhodes trasformatasi in barista. Ora ha messo a disposizione le sue capacità organizzative per i lavoratori della fabbrica Tesla a Buffalo. La Speranza è che, come Brisack, molti di questi giovani attivisti sindacali vogliono esercitare la loro esperienza in altri settori della classe lavoratrice.

Uno sciopero di 48mila assistenti e ricercatori della University of California ha paralizzato il sistema di alta istruzione dello Stato e ha portato a significative conquiste per i lavoratori di quei campus organizzati dalla United Auto Workers (Uaw). Altri lavoratori dei campus universitari si stanno organizzando al Mit e alla University of Chicago nella indipendente United Electrical Workers (Ue). Mentre i lavoratori dei college non fanno parte del tradizionale settore di Uaw e Ue, l’effervescenza della nuova sindacalizzazione sta avendo un impatto sul futuro di entrambi i sindacati. Recentemente gli iscritti Uaw hanno concluso una storica elezione interna dopo anni di governo di “una sola parte”. Il movimento di riforma ha spinto con successo per un referendum per l’elezione della dirigenza secondo il sistema un “iscritto – un voto”, raggiungendo la maggioranza dei seggi nella direzione ed eleggendo come presidente il riformatore Shawn Fain. Ora questi combattivi riformatori prenderanno la guida

CONTINUA A PAG. 20>

IL SINDACATO USA, UN PARADOSSO PROLETARIO

CONTINUA DA PAG. 19 >

del sindacato nei negoziati con le “tre grandi”: Stelantis (ex Chrysler), General Motors e Ford dove i contratti scadono il prossimo 14 settembre.

La presenza di un gran numero di lavoratori di elevata scolarizzazione in Uaw è stata senza dubbio uno dei fattori che ha portato al rinnovamento di questo un tempo potente sindacato. Paradossalmente la loro presenza significa che il sindacato può focalizzarsi di nuovo sull'organizzazione del settore auto. Ci sono circa 1,3 milioni di lavoratori nel settore. Uaw oggi ne rappresenta meno di 300mila.

Forse il più alto profilo nello sforzo organizzativo è quello per la sindacalizzazione nel colosso del commercio online, Amazon. L'azienda occupa circa 1 milione di lavoratori negli Usa con quasi 850mila occupati nei magazzini. La vittoria di aprile 2022 nel magazzino gigante di Staten Island, in New York City, ha dato grande forza al mondo del lavoro.

Mentre l'azienda ha usato ogni mezzo legale per ostacolare ogni progresso verso la contrattazione per un primo accordo sindacale in questa sede, l'organizzazione dei lavoratori Amazon continua a diffondersi. I lavoratori, che hanno formato un sindacato con la Rwdsu, un settore del grande sindacato dei lavoratori del commercio e dell'alimentazione United Food and Commercial Workers Union (Ufcw), continuano i loro sforzi nel magazzino di Bessemer, Alabama, attendendo i risultati della seconda elezione.

L'American Postal Workers Union (Apwu), che nota la minaccia esistenziale di Amazon alle condizioni conquistate dai suoi affiliati nel U.S. Postal Service, sta sostenendo i lavoratori Amazon in diverse città. E reti di giovani socialisti radicali continuano a costruire organizzazioni di base nel gigante della logistica.

La più grande organizzazione di lavoratori della logistica negli Usa è l'International Brotherhood of Team-

sters (Ibt), che ha preso un grande impegno a costruire comitati organizzativi in molte sedi Amazon. Insieme al Warehouse Workers Resource Center, Ibt ha sostenuto diversi scioperi in un centro di smistamento aereo a San Bernardino, California.

I Teamsters rappresentano 350mila lavoratori in United Parcel Service e il loro contratto collettivo con l'azienda scade l'1 agosto prossimo. La nuova leadership di questo sindacato, recentemente rinnovato, sta guidando una combattiva campagna per significativi miglioramenti nei salari e nei benefit e per eliminare il sistema a due livelli in Ups. Questa cruciale battaglia può ispirare più lavoratori Amazon a mobilitarsi ed organizzarsi.

Un ultimo aspetto positivo sulla scena sindacale Usa è un attivo movimento rinnovatore in crescita dentro Ufcw. Mentre ha una forte presenza nel dettaglio e nell'ingrosso, il sindacato non è stato in grado di vincere la sfida dell'organizzazione in Wal-Mart o in altri emergenti grandi distributori come Whole Foods. Il movimento soprannominato Essential Workers for Democracy sta lottando nella convenzione di quest'anno per maggiori cambiamenti nello statuto e nella nuova leadership del sindacato. Se i rinnovatori avranno successo potrebbero portare ad un altro importante avanzamento nella crescita del movimento sindacale Usa.

La crescita di scioperi e organizzazione di una classe lavoratrice in movimento e le rinnovate energie di direzione che derivano da vigorosi movimenti di rinnovamento in diversi sindacati sono segnali che danno fiducia e speranza.

Comunque, rimane il grande paradosso del fatto che, anche se l'opinione pubblica sta spostandosi a favore dei sindacati e le mobilitazioni sono in crescita, la direzione sindacale non stia ancora dedicando risorse o investendo denaro per rafforzare i le fila della nostra scadente affiliazione. ●

